



Corriere della Sera

CORRIERE DELLA
CULTURA

MARTEDÌ 13 FEBBRAIO 2000

PERSONAGGI Oggi a Torino il Premio senatore Giovanni Agnelli verrà consegnato allo studioso russo che, con i suoi

AVERINCEV La mia filosofia

di VITTORIO STRADA

A Sergej Averincev, filologo, filosofo e storico, una delle personalità più eminenti della cultura russa, che coi suoi studi sul pensiero bizantino e cristiano-ortodosso ha contribuito ad affermare un nuovo senso di identità della civiltà europea e dei rapporti tra le sue fonti (greca, ebraica, cristiana), è stato attribuito quest'anno il Premio senatore Giovanni Agnelli per il Dialogo fra gli universi culturali. La consegna avverrà oggi a Torino alle 18.30 presso l'Auditorium del Lingotto.

Come definisce e valuta la cultura russa del primo decennio post-sovietico e degli ultimi anni sovietici?

«All'incirca come le culture dei paesi europei degli ultimi vent'anni dello scorso secolo, come una condizione mondiale *fin de siècle*: il concetto stesso di "grande" — la grande arte, la grande poesia, la grande personalità creativa — è sottoposto a una "decostruzione" molto conseguente e radicale. Ciò avviene nella Russia d'oggi più o meno come nel resto d'Europa. Mi sembra che si tratti di un fenomeno generale. Dov'è adesso una personalità creativa della grandezza, diciamo, di Federico Fellini? Forse che con lui non se n'è andata un'epoca, non soltanto del cinema? Forse che il tono, la tensione di una creazione che aspiri a qualcosa di superiore non si trova oggi in una difficile contraddizione con lo stato dell'atmosfera generale? La Russia non è un'eccezione».

Il dialogo tra le culture è, secondo lei, una realtà feconda per quel che riguarda l'Europa e i Paesi di cultura "occidentale"?

«Qui, io, come uno scolastico dei tempi andati, dico: distinguo. Dipende da chi conduce il dialogo. Il secolo che da poco si è chiuso ha

dato esempi di un dialogo assai serio, per esempio tra cattolicesimo e protestantesimo: basta ricordare il libro, uscito già nel 1951, del teologo cattolico Hans Urs von Balthasar sul calvinista Karl Barth, protestante se ma ce ne fu, un'opera piena di rispettosa comprensione, e altre reazioni di cattolici alla idee di Barth. Oggi forse alcuni gesuiti citano Lutero in modo persino troppo ostentato, ma non ci si può non rallegrare di fronte al fatto che sono passati per sempre i tempi in cui, ancora un centinaio d'anni fa, un polemista cattolico spiegava quasi tutta la riforma col desiderio di Lutero di sposarsi! Moltissimo è stato fatto anche per la compressione del cristianesimo ortodosso: anche qui non sono lontani i tempi in cui i riferimenti all'ortodossia nella letteratura cattolica, ad esempio nei manuali in latino editi e riediti fino alla vigilia del Vaticano II, stu-

pivano neppure per la loro asprezza, ma semplicemente per una totale mancanza di interesse. Oggi, grazie a Dio, ciò è impossibile. Da parte nostra si può indicare una serie di eventi ormai remoti, che non ebbero purtroppo un'adeguata risonanza e poi furono interrotti dalla barbare bolsceviche, ma che costituiscono un buon esempio per il nostro tempo, come l'eco profonda che le idee di Antonio Rosmini e, in minor misura, di Vincenzo Gioberti, ebbe in un filosofo russo di rigoroso orientamento cristiano-ortodosso come Vladimir Ern (morto nel 1917)».

Ma oggi il dialogo tra le culture le sembra così facile?

«Certamente esistono seri ostacoli al dialogo. Essi si collocano in due direzioni opposte. Da un lato, sono le tendenze antiliberali militanti, residuali ma dure a morire, di carattere nazionalistico o confessionalistico. Dall'altro lato, è la ten-



Capi della chiesa al sinodo del Patriarcato greco-ortodosso tenutosi a Gerusalemme

denza del liberalismo contemporaneo cosmopolitico e secolaristico a funzionare come una qualsiasi altra ideologia, riducendosi a parola d'ordine: non si tratta più della difesa della libertà di scelta personale quanto piuttosto della abrogazione del senso di questa scelta. Per quel che concerne i gesti, essi troppo di frequente non soltanto sono poco simpatici, ma anche stupidi in quanto proprio essi danno delle possibilità agli avversari di ogni dialogo. Le porto un esempio: nel 1996 in Russia vennero i rappresentanti di Green Peace per far propaganda per il totale disarmo nucleare della Russia, un argomento serio da qualunque punto di vista lo

si consideri; ed ecco che per attrarre a una così nobile causa i giovani, essi non trovarono nulla di meglio che organizzare danze al limite della pornografia. Così ogni nazista o



Sergej Averincev

Dacia Maraini



Amata scrittura
Laboratorio di analisi letture
proposte conservazioni
Rizzoli

voi scritti sul mondo ortodosso, ha offerto nuovi contributi di lettura della civiltà europea

ia si chiama dialogo



alemme lo scorso anno (foto Ap)

sone dei più diversi orientamenti: un ottimo esempio è quello dato, da parte del cattolicesimo italiano, dalla Comunità di Sant'Egidio».

C'è, secondo lei, un problema di rapporti tra cultura cristiana e cultura laica?

«I concetti stessi di cultura cristiana e laica, non sono così facili da definire e delimitare. È fin troppo evidente che determinate nozioni della cultura occidentale pienamente secolare, sono debitori della loro esistenza a un impulso cristiano. Al novero di queste nozioni appartiene, ad esempio, l'esigenza che la colpa storica di ogni nazione o istituzione sia pubblicamente riconosciuta e discussa, entri a far parte dell'insegnamento e risulti così rielaborata e superata. Questo imperativo risale al concetto cristiano di purificazione attraverso la confessione del peccato ed è del tutto estraneo, poniamo, alla civiltà giapponese, al cui centro sta la volontà di "salvare la faccia". Colgo l'occasione per rilevare che il riconoscimento, fatto dal Papa, dei passi falsi della Chiesa cattolica nel passato storico è rimasto l'unico esempio del genere».

Qual è stato il ruolo dell'Italia e della sua cultura nella sua formazione intellettuale?

«Oh, rispondere a questa domanda è possibile soltanto in un grosso volume di ricordi. Non so neppure da dove cominciare. Mio padre, un biologo molto in là negli anni, aveva fatto in tempo prima della prima guerra mondiale a lavorare in un centro biologico vicino a Napoli e a vedere alcune città italiane, oggetto di molti racconti che mi faceva. Fin dall'infanzia ero circondato dai libri della biblioteca paterna, nella quale prevalevano le pubblicazioni uscite nell'ultimo decennio prima della rivoluzione,

e quindi, ad esempio, il nome di San Francesco d'Assisi, fin da principio legato alle immagini di Giotto (e più tardi ai versi dei poeti russi del periodo simbolista), si depositarono alla base del mio mondo».

L'Occidente stenta a capire la Russia. Molti si domandano dove stia andando. Per alcuni il nuovo inno nazionale, la cui musica è la stessa dell'inno sovietico dei tempi di Stalin, è il segno di una tendenza restauratrice. Lei che ne pensa?

«La mia opinione l'ho espressa in un libro collettaneo appena uscito a Mosca che si intitola *Contro il ritorno all'inno sovietico*. Tra gli altri autori del libro ci sono Mstislav Rostropovic, Galina Vishnevskaja, Rodion Scedrin, Maia Plietskaja, Andrej Bitov, Bella Achmadulina, tutto il «Pen club», alcune associazioni e una serie di eminenti uomini di cultura assai diversi tra loro per età e orientamento.

◆
*Finalmente
le religioni
hanno imparato
a confrontarsi*
◆

Come dice il proverbio, non tutto il male vien per nuocere, se sotto l'azione degli eventi l'*intelligentsia* russa ha ritrovato il senso della propria identità e della propria umanità, al di là di tutte le divergenze e discussioni. Quelli che

non muovono obiezioni, accettano il nuovo inno piuttosto come un gioco nel gusto del postmoderno. Ad esempio, in un giornale di massa come il *Trud* la proclamazione dell'antico inno è stata approvata non come una restaurazione del precedente sistema di valori, ma come la «fine dell'ideologismo», cioè come la rinuncia a un qualsivoglia atteggiamento serio nei confronti della simbolica sociale. Non sembra dunque che si tratti di uno spirito di restaurazione nel senso preciso del termine. Un'altra questione è che questa mancanza di serietà semiotica è, naturalmente, di per sé pericolosa».